

**06/07/2010**

**Montecitorio, Sala del Mappamondo - Convegno sul tema "Parità scolastica - a dieci anni dall'approvazione della legge n. 62 del 2000"**

**On. Mariastella Gelmini, Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca**

Illustre presidente Fini, rappresentanti delle scuole paritarie, rappresentanti delle associazioni dei genitori, cari studenti,

dieci anni fa, il Parlamento nazionale, su proposta del ministro Berlinguer, varava la legge 10 marzo 2000 n. 62 sulla parità scolastica che riconosceva alle scuole private, per la prima volta nel nostro Paese, la parità con le scuole statali, considerandole come parte integrante del sistema nazionale di istruzione, con pieno diritto a rilasciare direttamente titoli di studio.

Dopo dieci anni ci troviamo qui a tirare le somme su quella legge, importantissima, che avrebbe dovuto garantire un'effettiva parità. Dobbiamo constatare però, e mi spiace rilevarlo, che le famiglie non sono mai state messe realmente in condizione di poter scegliere come e dove educare i propri figli senza vincoli economici all'interno del sistema integrato pubblico di istruzione.

E' tempo ora di bilanci: sarebbe dunque inutile nasconderci che in Italia non siamo ancora arrivati a realizzare una piena parità scolastica.

A mio avviso questo è dipeso moltissimo dall'approccio ideologico avuto da una parte del Paese nei confronti di questo tema. Troppe volte ci si è divisi tra scuola pubblica e privata, troppe volte l'ideologia ha vinto sulla qualità della didattica. Troppe volte, infine, si è gridato in maniera strumentale alla privatizzazione e non si è discusso del vero tema centrale: il decadimento della nostra scuola così come tutte le classifiche internazionali rilevano.

Noto con dispiacere che questo approccio per alcuni vale anche oggi: a Sinistra sono tutti bravi a riempirsi la bocca con parole come "l'emergenza educativa". Poi nessuno sembra in grado di distinguere le buone pratiche dalla cattive, nel campo della scuola. Buone pratiche che molte volte sono realizzate dalle scuole private come dalle pubbliche.

Il tema dell'istruzione paritaria, dunque, ha radici antiche, al punto che può essere considerato a tutti gli effetti un "classico" del dibattito politico: per qualcuno è difficile sia accettare il ruolo pubblico della scuola libera che riconoscere il diritto di scelta dei genitori nell'educazione dei propri figli. Si tratta di veri e propri pregiudizi ideologici, che ogni volta che si ripropongono sembrano riportare indietro le lancette del tempo. Io vorrei guardare avanti, invece, anche con il vostro aiuto. Noi tutti, istituzioni e società civile, abbiamo un unico obiettivo post-ideologico: elevare il livello qualitativo della scuola italiana.

Fin dal mio insediamento mi sono convinta dell'opportunità di definire un nuovo orizzonte culturale e di chiudere un ciclo storico per aprirne un altro: è ora di concludere la fase della contrapposizione tra scuole statali e paritarie, è ora di invertire la rotta.

Ma la scuola non è l'unica protagonista per rilanciare il capitale umano. La sfida non può essere vinta se non con l'aiuto determinante delle famiglie.

Come ha sottolineato anche Benedetto XVI, è legittimo infatti domandarsi se "non gioverebbe alla qualità dell'insegnamento lo stimolante confronto tra centri formativi diversi suscitati, nel rispetto

dei programmi ministeriali validi per tutti, da forze popolari multiple, preoccupate di interpretare le scelte educative delle singole famiglie. Tutto lascia pensare che un simile confronto non mancherebbe di produrre effetti benefici”.

Sono della stessa opinione: bisogna agevolare questo confronto, promuovere un'autonomia responsabile, voltare definitivamente pagina. Con un approccio laico al tema, che non significa ovviamente un approccio che non guarda ai valori di riferimento del nostro Paese.

Il '68 ha comportato un progressivo svuotamento del principio di autorità nel rapporto tra alunni e docenti, tra docenti e dirigenti scolastici, tra personale docente e personale non docente, tra la scuola e la famiglia. Il relativismo che ha prodotto ha eliminato il principio della meritocrazia (basti pensare al 6 politico di un tempo), ha sindacalizzato all'estremo i ceti medi, ha affermato una mentalità che ha visto nella pubblica amministrazione e nella scuola dei veri e propri ammortizzatori sociali. Ha svuotato il principio di responsabilità. Ha svilito la figura stessa del docente e la qualità stessa dell'insegnamento.

Invertire la rotta non è una passeggiata.

Ma nulla potrà cambiare se non maturerà nella scuola la consapevolezza della necessità di un cambiamento.

I primi passi di questo cambiamento di direzione sono stati compiuti: la reintroduzione del 5 in condotta, della meritocrazia e dunque della responsabilità sono fatti concreti. Per lo stesso motivo abbiamo messo mano a una riforma epocale della scuola superiore attesa fin dal 1923. Abbiamo introdotto l'obbligo di conseguire tutti le sufficienze per accedere alla maturità, introdotto i voti numerici al posto dei fumosi giudizi, abbiamo in una parola ridato serietà e credibilità al sistema scolastico. Prendendoci le nostre responsabilità istituzionali, quelle di uno Stato laico che mette al centro dei valori irrinunciabili.

Laicità, a mio avviso, del resto, non vuol dire neutralità. Vuol dire promozione di valori soprattutto educativi. Vuol dire perseguire un progetto comune, significa diventare comunità educante, con la persona al centro di tutto, con una collaborazione fattiva di ciascun protagonista: scuola, famiglia, istituzioni.

Laicità insomma non significa laicismo. Non significa impedire l'espressione di tante importanti realtà del mondo educativo che fanno crescere il nostro Paese. La scuola è sempre pubblica anche quando è privata.

Ma il punto è proprio questo: esistono scuole paritarie buone e non buone, scuole statali buone e non buone...

Del resto non è difficile rendersi conto che la presunta neutralità della cultura ha di fatto coperto un'opera di indottrinamento ideologico che nella sostanza ha sottratto alle famiglie una buona parte della loro libertà, del loro diritto e dovere di educare i figli.

Così come è facile capire che il relativismo post-sessantottino ha svuotato di significato anche la parola laicità, tant'è che l'Italia è l'unico Paese al mondo dove laico significa non credente. Nel resto del mondo è soltanto l'opposto di clericale.

Laicità significa, insomma, anche sostenere a viso aperto le proprie posizioni: e dunque lavorare, insieme, affinché venga riconosciuto pienamente lo status di servizio pubblico alle iniziative d'istruzione autonoma.

Sappiamo bene che in questa fase di crisi economica è complesso attivare quegli strumenti in grado di garantire effettivamente il diritto di scelta. Ma iniziamo a far valere dei principi base che non esiterei a definire fondamentali.

Se vogliamo che l'autonomia dell'iniziativa privata non diventi anarchia; se vogliamo che la libertà non diventi privilegio; se vogliamo che l'educazione pubblica garantisca l'integrazione e questa non contrasti con i principi fondamentali della nostra storia, allora dobbiamo pretendere che lo Stato eserciti una funzione di accreditamento a monte, garantendo che le scuole autonome rispondano a quei principi indisponibili della nostra tradizione e della Costituzione.

Voglio citare, a tal proposito, Toqueville che, come sapete, era un sostenitore dell'influenza attiva e benefica delle religioni nello spazio pubblico. Toqueville sosteneva che in uno Stato laico la distinzione tra Stato e Chiesa non debba mai trasformarsi in separazione. Era consapevole che in una società liberale i valori di fondo sono di derivazione cristiana. Oggi sembra che la storia gli dia ragione.

La scuola libera, aperta a tutti, è un sogno che ha sempre affascinato i grandi della storia politica ed economica del nostro Paese: Don Luigi Sturzo già ne parlava quando fondò il partito popolare italiano pensando ad una scuola libera anche se non dello stato, per un paese che poteva avere come leva per la propria ripresa proprio l'educazione e la preparazione dei propri giovani.

E mi piace oggi ricordare qui che la prima scuola Libera e Gratuita in Europa è stata una scuola Cattolica, ideata da San Giuseppe Calasanzio, proprio a Roma: nasceva nel 1597 con l'intento di dare istruzione a chi non si poteva permettere una spesa in quei tempi insostenibile, premiava il merito e la dedizione degli studenti, intendendo l'istruzione come un mezzo per rendere gli uomini liberi.

Anche oggi le scuole paritarie sono gestite nella maggior parte dei casi da ordini religiosi o cooperative di famiglie e molte sono situate nei quartieri periferici delle città o nei paesi: sono quindi realtà assolutamente determinanti per il futuro dell'educazione in Italia.

Senza contare che l'esistenza di queste scuole garantisce un reale risparmio per lo Stato: infatti, secondo uno studio della Compagnia delle Opere, un bambino iscritto alla scuola non statale ha un costo molto più basso del costo riferito alla scuola statale.

Per ogni iscritto a una scuola paritaria infatti, il contributo statale è pari a 584 euro annui, a differenza dei 6.116 euro all'anno per ogni iscritto alle scuole statali.

Credo che anche questa valutazione economica debba contribuire a metabolizzare sul piano sociale l'esistenza delle scuole paritarie.

Dal canto mio ovviamente, ribadisco il mio impegno rispetto alla realizzazione di una piena e reale parità scolastica in Italia, a promuovere sempre più le buone pratiche – e sono tantissime – che provengono dalle vostre scuole.

Se educare significa avere un progetto, noi lo abbiamo. E' un progetto che ha a cuore dei valori veri: la libertà, la responsabilità, il merito. Un progetto educativo che deve vedere sempre più integrate scuole pubbliche e private. Un progetto che deve vederci tutti coinvolti a pieno titolo.

Vi ringrazio.